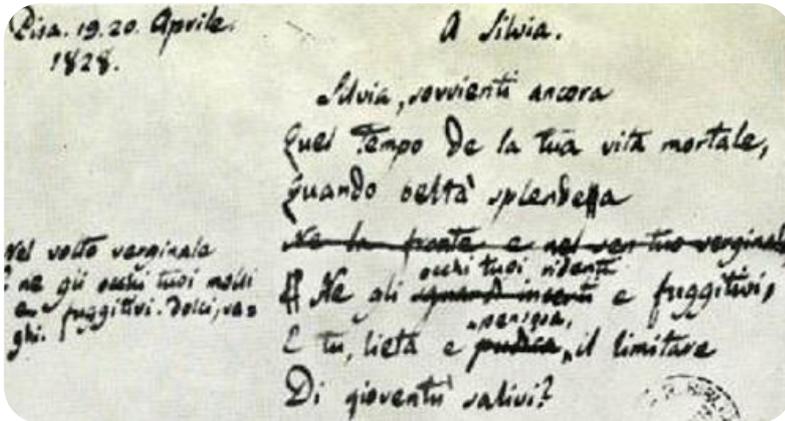


Giacomo Leopardi 2. Dalle Operette ai Canti "pisano-recanatesi"



1822-23: da Recanati a Roma e ritorno

Il biennio 1822-1823 è per Leopardi un **periodo di svolta**, quello in cui finalmente **lascia Recanati**: esce da una realtà che sente soffocante e si reca a Roma, dove si tratterrà per circa un anno e mezzo. È l'inizio di una serie di peregrinazioni, lontano dal "natio borgo selvaggio". Il soggiorno a Roma dura dal novembre del 1822 all'aprile del 1823. Il ritorno a Recanati avviene in uno stato d'animo di

delusione rassegnata, derivante dalla sensazione di **aver scoperto, a Roma, la propria infinita solitudine**. Come si evince dalle lettere, il poeta nella capitale non ha trovato alcuno dei piaceri che aveva vagheggiato. Con un'unica eccezione, che ci descrive lui stesso:

"Venerdì 15 febbraio 1823 fui a visitare il sepolcro del Tasso e ci piansi. Questo è il primo e l'unico piacere che ho provato in Roma"
(Lettera a Carlo, del 20 febbraio 1823).

Il **ritorno a Recanati**, dunque, non è vissuto come una tragica fatalità, ma con **l'indifferenza** di chi, dovunque si trovi, non ha che la compagnia, addolorata, di se stesso:

"Io sono naturalmente inclinato alla vita solitaria. (...) nella solitudine io rodo e divoro me stesso. (...) qualunque soggiorno m'è indifferentissimo"
(Lettera a Monaldo del 16 aprile 1823).

1824: Verso il pessimismo cosmico

Il **1824 è un anno completamente dedicato alla prosa**. Leopardi è giunto alla convinzione che **il suo dolore** non è da imputare alla sua personale situazione storica, ma **è proprio dell'umanità** alla quale, tutta, la natura (ora diventata, da madre benevola, matrigna crudele) ha dato un'intelligenza e una consapevolezza che non fanno che spingere gli uomini a disperare: della felicità, di una qualunque fede che li salvi, di ogni trascendenza che possa infondere fiducia se non nella vita terrena, almeno in quella ultraterrena. Leopardi in questa fase, il passaggio dal cosiddetto *pessimismo storico* al cosiddetto *pessimismo cosmico*, ha assunto una posizione di **totale e rassegnata disperazione, ma "calma, senza sgomento"**. Un'unica certezza è quella che rimane e che verrà esplicitata nel *Canto notturno*:

Questo io conosco e sento,
Che degli eterni giri,
Che dell'esser mio frale,
Qualche bene o contento
Avrà fors'altri; a me la vita è male
(...) è funesto a chi nasce il dì natale.

La **ragione**, ormai, è **diventata il solo strumento per vincere la disperazione**; è **superata anche la fase in cui questa era vista come ostacolo** alla felicità, in quanto uccideva le illusioni che nutrivano il mondo classico, l'infanzia dell'uomo e la felicità umana.

Struttura e stile delle Operette

Le **Operette morali**, un *unicum* nella letteratura italiana, sono **figlie** di questa fase della riflessione leopardiana, **dell'inaridirsi della vena poetica**, nonché della **"teoria del piacere"** che, già nel 1820 aveva avuto largo spazio nello *Zibaldone*.

È un'opera connotata da una forte vena ora ironica e ora sarcastica, che trae ispirazione dalla **struttura del dialogo classico**, introducendo tematiche di forte connotazione filosofica, che, anche quando partono da un semplice dato aneddotico o di cronaca, portano alla **deriva ontologica di chi riflette sul senso più profondo della vita dell'uomo e del mondo**. I dialoghi sono in totale ventiquattro, venti dei quali composti nel 1824, attraverso un lavoro dai ritmi incalzanti. Vedono la luce in **tre diverse edizioni: 1827, 1832, 1835** (ed. definitiva, stampata a Napoli). Il **linguaggio è essenziale**, privo di qualunque indulgenza alla letterarietà, improntato alla più immediata comunicazione. Tutte le operette dialogiche prevedono scambi o rapidi e incalzanti o complessi e d'impostazione logico-filosofica: il punto di arrivo di qualunque ragionamento è inequivocabile, rappresenta l'unico **nucleo di certezza** cui l'uomo, con i suoi strumenti, può pervenire.

Il ritorno alla poesia

Nel 1825, chiamato dall'editore Stella che gli propone **la cura di opere classiche latine**, si reca a Milano; anche qui la vita cittadina non gli piace. Si trasferisce a Bologna, poi a Firenze (dove conosce Manzoni, intento a "risciacquare i panni in Arno"), poi a Pisa, dove passa un inverno del 1828 particolarmente benevolo per la sua salute sempre minata. Proprio nella successiva primavera torna alla poesia, come dice lui stesso, nella lettera del 2 maggio 1828 alla sorella Paolina:

"e dopo due anni, ho fatto dei versi quest'Aprile, ma versi veramente all'antica, e con quel mio cuore d'una volta".

Si tratta dei cosiddetti **Grandi Idilli**, i *Canti pisano-recanatesi*. Scritti tra Pisa e Recanati, appunto, dove il poeta fu costretto a tornare ("l'orrenda notte di Recanati mi aspetta", scrive il 19 giugno del 1828 all'amica Antonietta Tommasini) a causa dell'aggravarsi delle sue condizioni di salute e dove trascorse, fino al 1830, "sedici mesi di notte orribile". In questi mesi compone *A Silvia*, *Le ricordanze*, *La quiete dopo la tempesta*, *Il sabato del villaggio*, *Il passero solitario*, *Canto notturno di un pastore errante dell'Asia*. In questi testi, **accanto alla consapevolezza della totale disillusione dell'uomo**, è ancora possibile scorgere **una sorta di nostalgico affetto per la "ricordanza"**, che riporta alla giovanile idea dell'illusione. Dopo gli ultimi idilli, **sarà ancora la disillusione a governare la poesia di Leopardi** del

cosiddetto **Ciclo di Aspasia** (1831-35). E solo nelle estreme (1836-37) *La ginestra* e *Il tramonto della luna* sarà possibile intravedere quella nuova idea, che la morte non consentirà a Leopardi di sviluppare ulteriormente, della “**umana confederazione**”, come **forma estrema di resistenza umana, in contrapposizione alla natura**.

